

TEATRO DEL POPOLO

di Sicilia

Boccaccio

Ginepro

S. Agostino

PALAZZINA LAF
(2023)

Il cast tecnico: Regia: Michele Riondino. Sceneggiatura: Maurizio Braucci, Michele Riondino. Direttore della fotografia: Claudio Cofrancesco. Montaggio: Julien Panzarasa. Scenografia: Sabrina Balestra. Costumi: Roberta Vecchi, Francesca Vecchi. Musica: Theo Teardo. Produzione: Carlo Degli Esposti, Nicola Serra. Distribuzione: Bim. Origine: Italia. Durata: 1h e 39'.

Gli interpreti: Michele Riondino (Caterino Lamanna), Elio Germano (Giancarlo Basile), Vanessa Scalera (Tiziana Lagioia), Domenico Fortunato (Angelo Caramia), Gianni D'Addario (Franco Orlando), Michele Sinisi (Aldo Romanazzi), Paolo Pierobon (Moretti), Fulvio Pepe (Renato Morra), Marina Limosani (Rosalba Liaci), Anna Ferruzzo (Pubblico Ministero).

Il regista: Nato a Taranto il 14 marzo 1979, Michele Riondino ha debuttato come attore nel 2003 con *Uomini & donne, amori & bugie*, esordio alla regia di Eleonora Giorgi, e ha poi interpretato, tra gli altri, *Il passato è una terra straniera*, *Fortapàsc*, *Dieci inverni*, *Noi credevamo*, *Gli sfiorati*, *Bella addormentata*, *Il giovane favoloso*, *Meraviglioso Boccaccio*, *La ragazza nel mondo*, *I nostri fantasmi*. Per la tv: *Incantesimo*, *Distretto di polizia*, *La freccia nera*, *Il giovane Montalbano*, *Fedeltà*, *I leoni di Sicilia*.

Le note di Ciak: La canzone inedita *La mia terra* di Diodato accompagna i titoli di coda del film.

FILM DELLA CRITICA 1997. Caterino (Michele Riondino), coscienza sindacale più bassa dello stipendio, sta per sposare la fidanzata Anna mentre deperisce la masseria in cui abita: le pecore muiono e non cresce più nulla, a ridosso dell'acciaieria inquinante in cui lavora con turni massacranti. Il perfido e untuoso dirigente Giancarlo Basile (Elio Germano) lo corrompe con una promozione a caposquadra e l'auto aziendale: farà la spia, pedinando i colleghi più impegnati e Renato Morra (Fulvio Pepe), un sindacalista troppo impiccione, specie dopo l'ennesima morte sul lavoro. Caterino si fa spostare infine nella Palazzina LAF, che crede il *paradiso degli imbutati* e dove invece 79 alti impiegati sono sequestrati senza far nulla. LAF, acronimo di "laminatoio a freddo", era un edificio interno all'acciaieria più grande d'Europa (nata a Taranto nel 1961) nella quale vennero sottoposti a *bossing* (la molestia psicologica che induce alle dimissioni) gli impiegati più indocili alla ristrutturazione aziendale e alla "novazione" del contratto, declassamento a mansioni operaie di impiegati qualificati, messi così nella situazione di autolicensing per non uscirne pazzi. Riva e altri dirigenti ILVA furono condannati infatti dieci anni dopo dalla Cassazione a lievi pene detentive e al risarcimento per *bossing* e comportamento antisindacale, anche grazie alle testimonianze dei veri Caterino. Prodotto da Carlo Degli Esposti e Nicola Serra, l'esordio di Riondino (scritto con Maurizio Braucci) è un perfetto "film pol-pop", come Elio Petri amava denominare il cinema politico popolare: dove la deformazione espressionistica e grottesca di fatti e personaggi accentua l'esattezza millimetrica della ricostruzione storico-politica. **ROBERTO SILVESTRI**

Taranto, 1997. Caterino Lamanna si muove senza una meta precisa, tra una vecchia masseria, l'ILVA, gli operai in lotta, i padroni che non si accontentano dei profitti ma pretendono di esercitare il controllo assoluto consapevoli dell'impunità. Accanto a lui, una giovane donna che non comprende quale sia il senso autentico della loro relazione. Tra i capi, invece, il meschino Giancarlo Basile si aggira come un boss che può umiliare e offendere, creare e distruggere, spostare senza diritto tecnici specializzati in acciaieria e promuovere operai a caposquadra con il solo fine di trasformarli in spie. Il potere ha bisogno di infiltrati per rivelare l'identità dei ribelli e per anticiparne eventuali mosse sovversive. A ricevere quell'apparente



gratificazione è proprio Caterino che ha il compito di sorvegliare i suoi colleghi e amici. Quelli con i quali dovrebbe essere sodale è che invece tradisce. Li pedina, li ascolta per poi riferire a Basile le trame di un piccolo gruppo abbandonato dalle forze politiche, dai sindacati, dalla stampa, dall'opinione pubblica. È tale la dismisura delle forze in campo che a sembrare folli sono proprio i freddi e razionali vertici dell'industria, e non chi ingiustizia dopo ingiustizia avrebbe motivo di agire sconsideratamente.

A raccontare questa storia di operai e padroni, di rivendicazioni e soprusi, di dignità e umiliazioni, è Michele Riondino che con *Palazzina Laf* firma la sua opera prima da regista. Interprete principale (Caterino) accanto a Elio Germano (Basile), e autore della sceneggiatura insieme a Maurizio Braucci, l'attore pugliese si è documentato attraverso interviste a ex lavoratori e leggendo le carte processuali che hanno portato ad alcune condanne e risarcimenti per le persone coinvolte in uno dei tanti episodi che dimostrano cosa significhi lavorare in Italia.

UN FILM che racconta in modo diretto l'assenza di una rete fuori dalla fabbrica. Che pone, senza andare mai sopra le righe, la questione del lavoro dentro una società che dimentica la vita degli altri, di chi in fabbrica muore per mancanza di sicurezza o è punito per essersi opposto, per aver cercato una via migliore per tutti.

La Palazzina Laf del titolo è un edificio fatiscante, invisibile, controllato da guardie as-

servite, dove operai e tecnici sono reclusi fino a quando non si piegheranno alla volontà dei padroni. Chi non accetta la cosiddetta ristrutturazione, la riconversione, è condannato all'esilio, al confino dentro l'ILVA, nella Palazzina Laf, appunto. Nei corridoi e nelle stanze solo donne e uomini da ridurre a corpi senza intelletto, ridotti a giocare con una palla di carta.

SOLO Caterino non si rende conto della situazione. Pensa che quel luogo sia un paradiso dove è stata abolita la fatica. Sarà solo questione di tempo. Anche lui, farà le sue esperienze, si avvicinerà all'orrore di esistenze condannate al silenzio e all'inazione. E così dopo Paola Cortellesi, anche Riondino sceglie la via della regia per incitare a osservare criticamente un presente radicato in un orribile passato.

MAZZINO MONTINARI

Gli attori italiani che esordiscono nella regia non cessano di stupirci. Negli ultimi anni il nostro cinema è stato pieno di filmetti senza uno straccio di trama e sciatti nel linguaggio; loro, invece, affrontano argomenti di alto spessore civile, curando anche lo stile cinematografico. Per il suo esordio, Michele Riondino si basa su un episodio autentico avvenuto negli anni Novanta all'Ilva di Taranto. Nel passaggio dell'azienda dallo Stato al gruppo Riva, i dipendenti scomodi vennero confinati nella *Palazzina Laf*, un edificio dismesso dove passavano il tempo a fare nulla. Un autentico caso (ma allora il termine inglese non era ancora in uso) di mobbing di massa. Lo scopo era obbligarli ad accettare il demansionamento o a licenziarsi. L'ingenuo operaio Caterino La Manna crede invece che si tratti del paradiso in terra per pochi privilegiati (essere pagati per non lavorare?) e accetta la proposta dell'abietto funzionario Giancarlo Basile di spiare i reclusi nella Palazzina e di riferirgli se abbiano intenzione di cedere oppure di intraprendere azioni legali. Se l'ottuso giovanotto riuscirà a comprendere la realtà della situazione è il filo di Arianna della trama. Riondino, che si è documentato con interviste agli antichi lavoratori dell'Ilva, sa calibrare bene gli episodi, adotta una fotografia che evoca i colori dei film anni Novanta e interpreta il "carattere" del protagonista dan-

dogli le necessarie sfumature.

Lo fronteggia, nella parte del viscido Basile, Elio Germano (li avevamo già visti insieme nel *Passato è una terra straniera* di Daniele Vicari): un duello di talenti che vale la pena di vedere.

Roberto Nepoti

Dopo quello di Paola Cortellesi, ecco un altro notevole esordio alla regia di un attore, Michele Riordino, e la sorpresa può essere solo di chi dimentica che la storia del cinema è ricca di grandi star che hanno dimostrato di saperci fare, e pure molto, anche dietro la macchina da presa, dal Charles Laughton di *La morte corre sul fiume* alla Barbara Loden di *Wanda*.

Riordino sceglie la strada del realismo, più drama che commedia, e radica *Palazzina Laf* nella sua città natale, Taranto, alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, quando sembrava che per l'industria siderurgica nazionale potesse esistere un futuro, tanto che gli impianti di Taranto (quelli usciti dalle rovine di Finsider col nome di Ilva laminati piani) furono venduti al gruppo privato Riva. È durante quegli anni, anche se il nome dei proprietari non è mai citato se non in una didascalia alla fine del film, che è ambientato il film.

Al centro dell'azione c'è Caterino Lamanna (lo stesso

Riordino), operaio alla manutenzione degli altiforni, superficialmente scettico sulle lotte sindacali e mediamente arrabbiato col mondo, misero marito-padrone di una moglie (Eva Cella) cui vorrebbe soddisfare il sogno di trasferirsi in città dalla masseria decaduta in cui lo fa vivere il suo magro stipendio. Fino al giorno in cui il direttore dello stabilimento, il dottor Basile (Elio Germano), capisce che in cambio di una piccola promozione e dell'uso di un'automobile aziendale (non proprio nuova) può utilizzarlo per sapere quello che succede in fabbrica. Senza che lo stesso Caterino capisca davvero che ruolo ha accettato di svolgere, quasi che «informare» il direttore possa essere più una specie di privata gentilezza a chi considera «amico» che un preciso atto di delazione che va contro i suoi colleghi di lavoro.

Un atto di favore per un collega (riportargli la patente dimenticata) che diventa infrazione alle regole dello stabilimento, gli fa scoprire che esiste una palazzina — la Laf (perché situata nelle vicinanze del Laminatoio a freddo) — dove sono isolati degli operai che passano le giornate in uffici senza suppellettili o strumenti di lavoro. Praticamente senza fare niente tutta la giornata. E a Caterino sembra un sogno essere trasferito

li, pagato senza lavorare (ma sempre con il suo compito di informatore), senza capire quello che — nella realtà — il giornalista Alessandro Leogrande (a cui il film è dedicato) stava facendo venire a galla: «Ai lavoratori "confinati" non è chiesto di produrre ma di trascorrere le giornate senza fare niente, guardando il soffitto o girandosi i pollici, fino a quando quel lento, prolungato, stato di inazione non diventa una forma estrema di violenza contro la propria mente e il proprio corpo».

Lo scopo era semplice: spingerli ad accettare mansioni dequalificate rispetto alle loro competenze, con riduzioni di stipendio, di ruolo e di dignità. Ma quello che lo spettatore capisce immediatamente sfugge a Caterino e il film usa la sua becera ignoranza sindacale per accompagnarci dentro il primo caso di mobbing riconosciuto in Italia. E lo fa azzecando un tono che potrebbe scivolare verso il farsesco se non nascondesse un inevitabile doppiofondo.

tragico e che la sceneggiatura (del regista e di Maurizio Braucci) offre come su un piatto d'argento alla perfetta recitazione di Riordino, Germano e di un gruppo di attori da applaudire (da Vanessa Scalera a Paolo Pierobon a tutti gli altri).

Funziona l'incontro (decisamente insolito per un cinema italiano che sembra pensare solo per formule) tra una situazione realistica e drammatica e un personaggio da commedia parzialmente inventato (una spia nella palazzina comunque pare proprio che ci fosse) che non vuole capacitarsi del suo ruolo di furbo e insieme ingenuo, di sfruttatore e sfruttato, di carnefice e di vittima. E soprattutto funziona l'idea di un cinema che vuole ancora confrontarsi con la realtà (anche se i fatti raccontati nel film ebbero un loro, definitivo epilogo nel 2006) e che chiede allo spettatore di aprire gli occhi invece di chiuderli o abbassarli.

P. Mereghetti



Elio Germano (43)

Michele Riordino (44 anni)

IL FATTO — Taranto, 1997. Caterino Lamanna, semplice e ruvido, è uno dei tanti operai che lavorano nel centro siderurgico dell'Ilva. Quando i vertici aziendali decidono di utilizzarlo come spia per individuare i lavoratori di cui liberarsi, l'uomo chiede di essere collocato nella famigerata Palazzina LAF (laminati a freddo), dove alcuni dipendenti che non accettano il demansionamento imposto dall'azienda trascorrono lunghe giornate privati delle loro consuete occupazioni. Caterino scoprirà che quell'apparente paradiso è in realtà un modo crudele per piegare psicologicamente i lavoratori più scomodi, spingendoli alle dimissioni o ad accettare posizioni inadatte. **Il caso, che coinvolge 79 impiegati** altamente qualificati, finì in tribunale e per la prima volta il confino in fabbrica fu associato a una forma di violenza privata. Per merito di questa sentenza fu introdotto un termine ancora non riconosciuto dal nostro ordinamento giuridico: **mobbing**.

«UN FILM POLITICO» — «Nel 1997 operai dell'Ilva come mio padre e amici di famiglia — dice Riordino — raccontavano che in quella palazzina ci finivano i famulloni. Mi è venuta voglia di saperne di più e ho cominciato a raccogliere le testimonianze di coloro che venivano esiliati in quel lager. Tutti i fatti narrati nel film sono frutto di interviste fatte a ex lavoratori Ilva ed ex confinati, e i passaggi finali sono fedeli alle carte processuali che hanno determinato la condanna degli imputati e il risarcimento delle vittime». Continua Riordino: «Palazzina LAF è un film politico, ideologico e anche di parte, se volete, perché ho usato la mia grammatica, ma non si può dire che non sia fondato su una verità oggettiva. In quegli anni in azienda le promozioni andavano non agli impiegati meritevoli, ma a quelli capaci di schiacciare chi era considerato un ostacolo. Dovremmo farci delle domande su cosa accade in certe aziende prima che queste entrino in crisi». Se poi a Riordino cita *La classe operaia va in Paradiso* di Elio Petri, lui annuisce, ma aggiunge che a ispirarlo sono stati anche *I compagni* di Monicelli e i film di Fantozzi.



Il personaggio dello spietato dirigente Ilva è affidato a Elio Germano mentre Vanessa Scalera è nei panni di una confinata: per lei che arriva dalla provincia di Brindisi, figlia di due medici dell'ospedale di Taranto alle prese in quegli anni con bambini affetti da patologie ancora sconosciute, il film è stata una chiamata alle armi, come cittadina prima ancora che come attrice. Anche Diodato, tarantino come Michele e suo fratello di lotta da anni, ha voluto prendere parte all'opera, accompagnando alcune immagini di repertorio nel finale e i titoli di coda del film con una canzone ancora inedita, *La mia terra*, che racconta il mito di fondazione di Taranto, ma anche il presente e che cita spesso la parola amore perché solo chi ama custodisce in sé la speranza in un futuro migliore.

L'OPINIONE — L'esordio da regista di Michele Riordino, che da anni segue da vicino le vicende dell'Ilva di Taranto, non ha solo il merito di denunciare abusi e violenze psicologiche perpetrate dai dirigenti dell'impianto siderurgico ai danni di molti dei propri dipendenti, ma anche quello di creare un linguaggio che coniuga dramma e commedia, grottesco e surreale. Un azzardo che in Italia pochissimi sanno affrontare e che a Riordino riesce grazie all'idea di incarnare non un eroe militante impegnato in una presa di coscienza destinata a trasformarlo in un paladino dell'ambiente e dei più deboli, bensì un uomo meschino, a tratti sgradevole, che pensa solo al proprio tornaconto personale, senza avere mai davvero chiaro davanti a sé il quadro della situazione. Un poveraccio senza riscatto, forse già condannato dalla propria cecità, che incarna quella zona grigia in cui galleggiano vittime, carnefici e complici più o meno inconsapevoli.



Michele Riordino con Vanessa Scalera alla Festa di Roma